

# ZADANKAI

Uno specchio limpido per riflettere lo stato vitale che esiste dentro di me.

Chi non ha mai vissuto una situazione in cui un certo desiderio (di qualsivoglia tipo) era per lui/lei così forte, da non poter pensare, dire o fare altro che fosse in funzione del desiderio stesso? Il desiderio di cibo, di rifugio, di proseguimento della specie tramite la riproduzione sessuale, nell'essere umano si raffina, diviene desiderio di amore, di amicizia, di relazioni sociali, di un lavoro migliore, di una bella casa, di arricchimento spirituale... Parafrasando Cartesio si potrebbe affermare "desidero, dunque sono», se si considera che alla base del progresso moderno c'è il desiderio di scienziati e ricercatori di scoprire nuove frontiere nella tecnologia, nella medicina, nella natura. Secondo il Buddismo di Nichiren Daishonin non è possibile eliminare i desideri: senza di essi si negherebbe l'esistenza stessa. Invece «lo scopo della pratica è raggiungere l'illuminazione, una meta spirituale, ma spirito e corpo sono inseparabili; è sbagliato disprezzare il corpo e i bisogni materiali. La recitazione del Daimoku fa bene non solo allo spirito, ma anche al corpo, perché ci permette di aumentare la nostra energia vitale e armonizzare le funzioni dell'organismo...» (NR n. 155, gennaio 1995, pagg. 23-24).

Armonizzare le funzioni dell'organismo: il Buddismo spiega che ciascuno di noi è il risultato della fusione temporanea di cinque elementi: forma, percezione, concezione, volizione e coscienza. Il modo in cui ci rapportiamo a una buona notizia, alla mancata realizzazione di un desiderio, alla perdita di una persona cara, alla vittoria della squadra del cuore... scaturisce proprio dalla fusione di questi elementi ed è ciò che ci fa percepire, quindi vivere, con dolore o gioia ogni singolo fatto della vita.

Mai provato a guardare una stanza attraverso una lente fortemente convessa? Gli oggetti appaiono forse come quando li si guarda ad occhio nudo? Questo accade quando il desiderio diventa fine di se stesso: ogni altra cosa si "plasma" sulla curvatura della nostra lente, per cui cose, situazioni, persone, vengono immancabilmente inquadrare nell'ottica del "mi serve/non mi serve". Spesso, non ce ne rendiamo nemmeno conto. E non è detto che si tratti di un desiderio "materiale" o "palese". Nella lotta quotidiana che ciascuno porta avanti con la propria *pratica assidua* (questo il significato letterale di *gongyo*) per risvegliare la Buddità latente, può far comodo ricordarsi che l'ostacolo ultimo affrontato da Shakyamuni, il demone del sesto cielo, altri non era che il suo stesso ego. Esso può spingere anche a manipolare la realtà proprio per desiderio di autoconferma.

In questa prospettiva però la fusione delle cinque componenti diventa un potente veleno: non riesco ad ottenere, quindi soffro; perdo ciò che ho, quindi sto male; incontro chi odio, e mi si rivolta la bile; rimango senza le persone che amo, e mi ritrovo in un deserto, mi ammalo, invecchio... insomma, vivere immersi nelle otto sofferenze (le altre sono: nascere, morire e il disordine delle cinque componenti), non è affatto un piacere!

Il Buddismo di Nichiren Daishonin apre un sipario su una diversa realtà: «I ciechi non possono vedere gli ideogrammi di questo sutra; gli occhi dei comuni mortali li vedono come parole scritte, gli uomini dei due veicoli li vedono come "vacuità", i bodhisattva li



vedono come innumerevoli insegnamenti. I Budda percepiscono in ciascun ideogramma un aureo Budda Shakyamuni» (SND, 7, 147-48).

Non è quindi il desiderio in sé e per sé ad avere una connotazione positiva o negativa, ma l'uso che ne facciamo nel quadro specifico e generale della nostra esistenza. Esso può diventare distruttivo quando invece di essere fonte di crescita diventa quel bastone fra le ruote che non ci fa andare avanti – in altri termini quando diviene un attaccamento. Anche restare attaccati a un'idea, a un modo di vivere, è un desiderio: di rimanere sempre come si era una volta («si stava meglio quando si stava peggio» direbbero le nostre nonne). Senza tener di conto che la vita è un continuo flusso evolutivo, si rischia di prendere ciò che si è fatto come il proprio massimo, quindi in sostanza fermanoci e denigrando l'infinito potenziale che la Buddità ci consente di realizzare.

La sfida potrebbe essere allora vivere il desiderio da un lato come "ponte" fra noi e la Buddità dall'altro come frutto della lotta per manifestarla. Riuscire a viverci i desideri come gioielli che adornano la nostra vita, senza rinunciarvi, ma senza farne il punto focale della vita stessa, dato che «nessuna esistenza potrebbe essere più fortunata di questa, per quanto numerosi possano essere i cicli di nascita e morte. Sarei potuto rimanere nei tre o quattro sentieri malvagi, ma adesso, con mia grande gioia, posso spezzare il ciclo delle sofferenze e ottenere la Buddità» (SND, 4, 143).

Riuscire a vedere i desideri per quello che sono: tanti espedienti ( Il salto è assolutamente personale, è una questione di spirito di ricerca (che è anche un altro tipo di desiderio) verso il Gohonzon, verso la propria vita. Profondamente io solo/a posso sapere cosa mi blocca e cosa invece mi fa andare avanti, sviluppare. Forse oggi un amore è vitale, perché mi fa rinascere, mentre domani se il rapporto non cambia può diventare una tomba per la vita di entrambi. Allargando l'orizzonte accanto ai desideri "personali", legati alle esigenze individuali, ognuno di noi ha, potenzialmente, anche desideri più ampi.... I legami fra noi e gli altri, in senso lato, sono infiniti e sottili ma consistenti; in questa ottica fa bene guardarsi dentro, aprirsi il cuore con il Daimoku e scoprire che in noi, accanto a ciò che ci è più vicino – famiglia, lavoro, amori – c'è spazio, tanto spazio per realtà diverse e lontane. È qui che la filosofia buddista dispiega il proprio intrinseco potenziale: la mutua interdipendenza di individuo e ambiente comporta che un cambiamento di uno dei due aspetti porti a una trasformazione dell'altro, laddove la responsabilità è posta nel cuore dell'uomo. Scoprendo, con gioia, che non esiste un beneficio che sia solo per me (o solo per un altro), sperimentando che un vero beneficio investe in positivo tutto l'ambiente dove si manifesta. Un salto personale, certo, ma immancabilmente da fare insieme agli altri compagni di fede, nella concretezza della vita quotidiana. Siamo o non siamo quei Bodhisattva della Terra che, emergendo danzando dalla terra, promisero con gioia e coraggio di condurre tante persone al sentiero per la Buddità?! La compassione che scaturisce dalle azioni del Bodhisattva è l'antidoto più forte contro il "veleno" del piccolo io, la mola con cui levigare quella lente e ritornare a guardare la realtà secondo le proporzioni che le sono proprie e non secondo quelle dettate dal "proprio" desiderio. Incidentalmente *kudoku*, beneficio, significa anche "purificare i sei sensi": cominciare a percepire la realtà e la propria vita come esse sono, lacerando il velo dell'illusione fondamentale su sé stessi e si sa che «se non si percepisce la natura della propria vita, non si può sradicare il cattivo karma. Questo significa che finché non percepisci la natura della tua vita, la tua pratica sarà un'infinita e dolorosa austerità» (SND, 4, 4). Certo, in determinate situazioni può sembrare non facile saltare il "fossato" che apparentemente divide noi, le nostre problematiche individuali – anche gravi – dagli altri e dai loro problemi, per arrivare a stabilire quella *coerenza dall'inizio alla fine* che ogni giorno leggiamo nel capitolo *Hoben* del Sutra del Loto. Ma la filosofia buddista non indica strade esoteriche, ascetiche, rinunciarie per riuscire ad allargare il proprio cuore: «Il Daishonin nutriva il profondo desiderio di condurre i suoi genitori, che avevano faticato così tanto per allevarlo, e i loro amici che avevano lavorato sodo al loro fianco, sul sentiero della vera felicità. Fu per un profondo senso di gratitudine che egli giurò di impadronirsi dell'essenza del Buddismo e comprendere la verità fondamentale di vita e morte» (*Il mondo del Goshō*, NR n. 259, 15 maggio 2002).

L'esempio del Daishonin è che partendo dalla propria realtà, compiendo azioni basate su un forte voto e una forte preghiera, si diviene consapevoli della propria libertà (Buddità) e di quella degli altri. Il senso dell'ottenimento della Buddità si ritrova nella lotta che Shakyamuni fece con se stesso dopo l'episodio dell'albero di Bodhi, quando dovette lottare fra il desiderio (ancora una volta) di tenere per sé quella

meravigliosa scoperta e l'altro, consapevolmente più difficoltoso, di propagarlo e dividerlo. Stessa lotta vissuta dal Daishonin: «Sarebbe facile, per qualcuno che ha ottenuto l'Illuminazione, godersi da solo la pace e la stabilità di una simile condizione vitale. Ma il viaggio del Daishonin non ebbe termine con l'ottenimento dell'Illuminazione ed egli continuò a ricercare senza posa la saggezza per condurre le persone alla felicità e trasformare davvero l'epoca in cui viveva. L'Illuminazione comincia sempre con un voto. Dopo aver fondato il suo insegnamento, il Daishonin si mantenne fedele al suo voto mentre lottava per superare grandi persecuzioni. Questa lotta gli permise di approfondire la sua Illuminazione e infine rivelare la sua vera identità di Budda dell'Ultimo giorno della Legge» (Ibidem).

(da Il Nuovo Rinascimento n. 265, 1 settembre 2002)